

Scontro al Cremlino



Zorkin cerca di riprendersi un ruolo al di sopra delle parti Clima di grande incertezza, lascia il ministro della Giustizia Il vicepresidente avrebbe approvato i poteri speciali poi denunciati come un «attentato alla Costituzione»

L'Alta corte, divisa, prende tempo

Gli uomini di Eltsin accusano Rutskoi di «tradimento»

La Corte costituzionale non sa decidersi sul decreto di Eltsin. Il verdetto rinviato forse per seri contrasti. Zorkin: «Non siamo nelle tasche di Khasbulatov». Il «giallo» del decreto. Filatov: «È stato firmato e sta per essere pubblicato. Rutskoi è un traditore, sino alle 18 di sabato preparava anche lui il decreto». Eltsin «protegge» i mass media e pensa anche a nuove elezioni. Dimissioni del ministro della Giustizia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Tutti gli occhi puntati sulla Corte Costituzionale della Russia. Tutti a caccia di Valerij Zorkin, il capo dei giudici massimi che, oltre Khasbulatov, più si è esposto nella polemica con Eltsin e che si è tirato addosso l'accusa di stare con una parte piuttosto che rimanere arbitro neutrale della durissima lotta per il potere. Chiuso nel palazzo di via Ilyinka, al quarto piano, Zorkin è rimasto sino a notte inoltrata a discutere sulla «anticonstituzionalità» del messaggio di sabato scorso del presidente russo al popolo. È apparso soltanto per dieci minuti, dopo un ritardo di due ore, per far sapere ai giornalisti che la Corte non ha ancora preso una decisione. Una spaccatura? Un dissenso coperto tra i dodici giudici nei confronti del loro presidente? Può anche essere così mentre per Mosca sono circolate voci di un nuovo possibile tentativo di compromesso. Ma solo voci flebili. Insieme alle non chiare ragioni delle dimissioni del ministro della Giustizia, Nikolaj Fiodorov. Tuttavia il Zorkin che ha affrontato un centinaio di cronisti nella sala delle riunioni era serio e pensieroso. Che ha deciso la Corte dopo l'appello del Soviet supremo? «Abbiamo allungato la nostra giornata di lavoro». E quali decisioni? Nessuna, per adesso. Qualcosa non deve essere an-

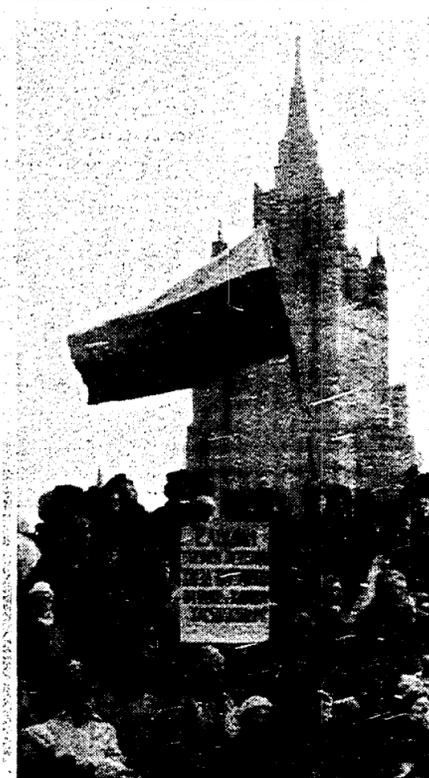
batte raccolte dall'agenzia Itar-Tass, ha mostrato la propria impazienza: «Il paese attende e non tollera ritardi». Ed infatti il decreto, sulla cui pubblicazione è nato una sorta di «giallo», vedrà la luce presto. Forse oggi. Lo hanno annunciato ieri Vladimir Sciumelko, primo vice-premier, e Sergej Filatov, il capo dell'amministrazione del presidente, davanti ad una platea di alcune migliaia di sostenitori di Eltsin radunati nel cinema «Ottobre» della ex via Kalinin. «Il presidente - ha detto Filatov, fedelissimo di Eltsin - ha preso l'unica decisione giusta, quella di rivolgersi ai russi il 25 aprile chiedendo il voto di fiducia».

Una posizione definita «altamente morale e pulita», al contrario di quella del vicepresidente, Alexandr Rutskoi, il quale ieri è stato al centro di un durissimo attacco del Cremlino. La squadra degli eltsiniani ha lacciato Rutskoi di codardia, di tradimento. E in due tempi. Dapprima, nel mezzo di una dichiarazione del portavoce Viaceslav Kostikov. «La reazione all'appello del presidente - ha sottolineato - ha individuato nettamente i difensori delle riforme da coloro che, dopo aver occupato alti posti dello Stato in seguito alla vittoria dell'agosto 1991, nel momento della scelta decisiva

non hanno retto alla prova di fedeltà». Il nome di Rutskoi non è stato fatto ma non ci sono dubbi che lui è uno degli «infedeli», al pari di Zorkin che è stato «rettoloso» nello schierarsi da una precisa parte invece che mantenere un atteggiamento «super partes». Successivamente è stato Filatov a rivelare un particolare che spiega le accuse di tradimento nei riguardi del vicepresidente: «Rutskoi - ha detto - ha partecipato alla preparazione del decreto sino alle ore 18 di sabato scorso. Poi il decreto è stato inviato alla ditta di Eltsin. Si ricorderà che il vicepresidente, poche ore dopo, in una conferenza stampa e in tv dopo la mezzanotte, è andato all'attacco di Eltsin, anche se in forme contenute rispetto all'eccezione di Zorkin.

La giornata di ieri è stata segnata da una sensibile iniziativa del Cremlino. È sembrato che Eltsin se la sia aggiudicata ai punti. Intanto perché, con un decreto che porta la data di sabato scorso, il presidente ha messo «sotto la propria protezione» i mass-media, la radio, la televisione e le agenzie di stampa. Si tratta di un provvedimento di natura «preventiva» di fronte alla proclamata intenzione di Congresso e parlamento di porre sotto il proprio controllo gli organi di informazione che dipendono dallo Stato. La mossa di Eltsin comporta che il ministro dell'Interno dovrà garantire l'esercizio della libertà di stampa ed il lavoro dei giornalisti così come previsto dall'attuale legge sulla stampa. È chiaro che Eltsin ha voluto mettere le mani avanti per assicurarsi la tenuta di un buon megafono, che peraltro gli possiede, durante un mese di campagna elettorale referendaria sulla cui asprezza non v'è da dubitare. E per capire di che tipo sarà lo scontro, Mikhail Poltoranin, uomo ombra del presidente, ieri ha ambiguo ipotizzato una sorta di «sciopero politico» che potrebbe essere indetto dal Cremlino se il Congresso dovesse nuovamente accendere il disco rosso sul ricorso alla consultazione popolare. Resta il problema di come considerare Rutskoi nel referendum sulla fiducia. I collaboratori del presidente, pur considerando il «tradimento» del vice, hanno sostenuto che il voto può egualmente svolgersi anche se nella scheda vi saranno due nomi. «Risulta evidente - ha detto Poltoranin - che ci vorrebbe una scheda a parte. In ogni caso il voto di fiducia sarà solo per Eltsin...».

Proprio sicuro? Ha risposto Kozlov in partenza per gli Usa: «Non siamo un paese di scemi. Il popolo deciderà da solo».



Sopra: sostenitori di Eltsin. A fianco: manifestanti davanti al monumento dedicato alla rivoluzione del 1905

Christopher: «Aiutare la Russia interesse strategico degli Usa»

Washington corregge il giudizio

«Boris non è l'unico riformatore»

Gli Stati Uniti sono decisi ad aiutare la Russia. E sono decisi a farlo nel nome della difesa della propria sicurezza nazionale, dice il segretario di Stato Christopher. Ma il portavoce di Clinton, Stephanopoulos, ora precisa che se Eltsin «personifica» le riforme ciò non significa che non ci siano «altri riformatori» in Russia da appoggiare. Spostare il vertice da Vancouver a Mosca? «Solo se ce lo chiedesse Eltsin».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il «perché» è ormai a tutti chiaro. Ma più che mai avvolto nelle nebbie restano due decisivi averbi. Ovvero: il «come» e, soprattutto, il «quanto». Mentre la crisi russa continua a dipanarsi in termini drammatici ed imprevedibili, l'amministrazione di Clinton ha rielaborato ieri, attraverso la griglia ma puntuale oratoria del segretario di Stato Warren Christopher, le ragioni per le quali è oggi necessario concretamente ed urgentemente sostenere il contrastato processo di

Stato è parso soprattutto impegnato a «vendere» la politica di nuovi aiuti ad un pubblico Usa convinto di poter fin d'ora riscuotere, sul piano interno, i «dividendi di pace» maturati con la fine della guerra fredda. Per questo Christopher ha rimarcato la «linea di continuità ed interdipendenza» che lega questi aiuti al piano economico lanciato da Clinton.

«La nostra politica di difesa della sicurezza nazionale - ha detto - si basa su tre pilastri interconnessi: il rilancio dell'economia, la ristrutturazione delle forze armate e la promozione, in ogni parte del mondo, della democrazia e dei diritti umani. E nessuno di questi tre punti può essere conseguito a prescindere dagli altri. Sicché non è per «buon cuore» - ha aggiunto richiamandosi al precedente del secondo dopoguerra - che gli Usa devono oggi sostenere Eltsin, ma per un «investimento strategico» nel proprio stesso futuro. «Alu-

trare la costruzione della democrazia in Russia - ha sottolineato il segretario di Stato - è il più importante dei compiti che abbiamo di fronte. Se i democratici russi avranno successo tutti potranno vivere in mondo più sicuro e più prospero. Se invece dovessero vincere le forze dell'anarchia, le prospettive sarebbero, per tutti noi, spaventose».

Parole sagge. Tanto sagge da essere diventate, già sotto il regno di Bush, una sorta di retorica capace di produrre assai più retorica che fatti. Nell'aprile del '92, Bush e Kohl avevano in contemporanea annunciato il varo d'un piano di aiuti internazionali pari a 24 miliardi di dollari. Una cifra tanto apparentemente imponente, quanto, all'atto pratico, destinata a rimanere sulla carta. E Christopher, ieri, non ha in verità aggiunto, a questa rivista, una vampa di slancio retorico, il capo dei repubblicani, il senatore Bob Dole, avevano chiesto che il vertice si tenesse non nella città canadese, ma nella stessa Mosca. «Mi chiedo - aveva detto parlando a Cnn - se una volta raggiunto il Canada, Eltsin sarà poi in grado di tornare indietro. Clinton ha oggi l'opportunità di passare alla Storia come l'uomo che poteva salvare la democrazia in Russia».

Ieri il portavoce della Casa Bianca Dee Myers ha comunque precisato che la preparazione dell'incontro sta procedendo senza variazioni geografiche. Ed ha aggiunto che l'ipotesi di un trasferimento a Mosca verrebbe presa in seria considerazione solo se fosse lo stesso Eltsin ad avanzarla esplicitamente. Ma assai improbabile è che il presidente russo voglia arrendersi a tanto. Una troppo ostentata esibizione dell'appoggio americano potrebbe infatti avere il controproducente effetto d'una prova di debolezza. O meglio, dare l'impressione d'una troppo accentuata dipendenza dal sostegno esterno. Appuntamento in Canada, dunque. Ma per decidere che cosa? □ M.Cau.

Gelo nelle Borse, «roulette russa» per l'economia dell'Ovest

Tranne Tokio, listini sotto zero in tutte le capitali finanziarie. Il ritorno a condizioni economiche da guerra fredda (più spese militari) aggraverebbe la depressione

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Gli sgangherati mercati azionari europei non trovano ragioni per l'ottimismo da nessuna parte. E ai guai nazionali che fanno da corollario alla mancanza di fiducia che la situazione possa migliorare nel giro di qualche mese se n'è ormai aggiunto un altro più immaginabile. Il guaio si chiama Russia, più specificatamente la

perdita di controllo del governo di Mosca sulla federazione o, in subordine, la sconfitta dei riformatori. Non c'è stata una delle capitali finanziarie europee che ieri non abbia registrato nel modo peggiore la crisi russa. La frustata è nata in Europa e dall'Europa si è propagata a Wall Street. Francoforte ha chiuso a -2,20%, Londra a -1,24%, Madrid a -1,43%, Parigi

a -1,19%, Zurigo a -0,96%, Milano a -3,01%. Giù anche le Borse dei paesi del nord. Dalle prime battute la Borsa americana è apparsa debolissima, con flussi di vendite di titoli delle società impegnate in affari nell'ex-Urss, prime fra tutte la Coca Cola. Il Dow Jones è sceso in pochi minuti a quota 3447, pari a -24,58 punti, e ha chiuso in ribasso di 8,12 punti rispetto a venerdì scorso. Perfino le quotazioni del petrolio hanno subito un ribasso alla faccia della legge della domanda e dell'offerta: di petrolio nel mondo ce n'è tanto e se dovesse ridursi ulteriormente la produzione di greggio dell'ex-Urss ciò dovrebbe far crescere i prezzi. Contrariamente ad altre giornate burrascose (in conseguenza di eventi politici drammatici all'est), il marco non ha accusato colpi partico-

lari. Gli analisti tedeschi spiegano che pesa di più la convinzione di una Bundesbank perfettamente attrezzata a non cedere alle lusinghe espansionistiche rispetto all'instabilità politica in Russia. Ciascun paese ha naturalmente una valanga di motivi che giustificano il pollice verso dei mercati. L'Italia il marxismo politico. La Francia ha cominciato il ciclo postsocialista, ma il destino del franco e dell'economia è tuttora avvolto nell'incertezza. Il cambio della guardia ha premiato però il franco, bersagliato fino a ieri da una speculazione internazionale che aveva puntato sullo sgonfiamento dal marco, ma sfocia nella Borsa. La Gran Bretagna naviga nell'incertezza dei tassi di interesse, di una disoccupazione dilagante, di un partito conservatore lacerato sulla

strada da prendere. La Germania riesce con fatica a galleggiare in una recessione che ha messo a dura prova il compromesso sociale che ne aveva finora offerto migliori garanzie. Il problema è che l'Europa si rende conto nel momento peggiore che basta uno stamuto a Mosca per prendersi un bel raffreddore. La cosa più temuta è la perdita di controllo delle leve economiche e monetarie. I mercati hanno ormai incorporato il rischio guerra civile tanto quanto il rischio che al vertice russo salga Khasbulatov. Per un verso la soluzione Khasbulatov non minerebbe di per sé gli affari. Sarà cinico ricordarlo, ma è un fatto che con l'Urss brezneviana l'occidente ha ottenuto grandi profitti. L'ambiente politico era stabile. I patti chiari. E qualche imprenditore ha dichiarato a



Monta una fronda in periferia

I tartari: «Serve un compromesso»

Le Repubbliche si spaccano in due fronti

PAVEL KOZLOV

MOSCA. «È come l'aquila bicipite, il simbolo della nuova Russia, la reazione degli 89 «sogetti» - repubbliche, aree, regioni, distretti autonomi - della Federazione all'appello televisivo del 20 marzo di Boris Eltsin. Le due teste guardano in direzione opposta, come diametralmente opposta è la prima, risposta degli enti locali: dall'inequivocabile sostegno e solidarietà con il presidente alla condanna più decisa con la prevalenza, però, dei giudizi cauti e moderati. Della cosiddetta fronda periferica, cioè le repubbliche Karelija, Tatarstan, Jakutija e Bashkirija - più ricche di materie prime in cui sono presenti gli umori secessionisti, solo la Karelija, confinante con la Finlandia, si è pronunciata contro la decisione di Eltsin. Il regime speciale di amministrazione - si dice nella dichiarazione - potrebbe portare ad un'ulteriore destabilizzazione e al siluramento dell'assetto statale, ragione per cui la Karelija agirà nel rigoroso rispetto del Trattato federale e della Costituzione». Mentre il presidente del parlamento tartaro, Farid Mukhamedsin, non ritiene che l'appello di Eltsin sia un pretesto per «reagire» e pensa che non siano ancora esaurite le possibilità di compromesso. Gli ha fatto eco il presidente della Jakutija, nel nord della Siberia, Mikhail Nikolaev, che chiede dal centro spiegazioni ma pensa, al tempo stesso, che il presidente abbia il diritto di chiedere il pronunciamento della gente sulla propria fiducia. Nel commento su questa presa di posizione l'agenzia «Nega» rileva che le repubbliche sono interessate all'equilibrio dei poteri federali quale condizione per ottenere il grado di indipendenza desiderato e per mantenere la sta-

bilità del proprio potere. Nessuna delle repubbliche «indomite», quindi, farà dei passi bruschi finché i loro diritti non verranno «notevolmente lesi». Quanto alle regioni, la posizione più dura è stata assunta dal presidente del Soviet regionale di Kemerovo, Aman Tuleev, che ha condannato «il golpe e la dittatura del presidente». Egli ha auspicato, tuttavia, che si possano svolgere il referendum sulla fiducia e le conseguenti elezioni anticipate dei deputati. Anche il presidente della giunta regionale di Irkutsk, sempre in Siberia, si è pronunciato per le elezioni anticipate quale unico sbocco possibile dal vicolo cieco. Mentre la dirigenza della regione uraleana di Sverdlovsk, la patria di Eltsin, ha definito il gesto del presidente «un atto coraggioso».

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 29 marzo Manzoni
L'Unità libro lire 2.000